

Lo scandalo di Atlanta

Bnl: scoppia il caso politico Il «giallo» e lo scontro sulle banche

Quella di ieri può essere considerata davvero una giornata nera per il mondo della finanza pubblica italiana: mentre alla Borsa di Milano veniva presa la pesante decisione di sospendere il titolo della Bnl ormai in caduta libera, il presidente della maggiore banca italiana iniziava una serie di consultazioni al massimo livello che quasi sicuramente preludono alle sue dimissioni.

ANGELO MELONE

ROMA. Il volto accigliato ed il silenzio di Nerio Nesi, ieri pomeriggio all'entrata di palazzo Chigi, davano forse l'esatta dimensione della tempesta che si è abbattuta sulla Banca Nazionale del Lavoro, molto più della massa di notizie che ora dopo ora si riversano sulle redazioni dei giornali. Quello alla presidenza del Consiglio era l'incontro finale di una «via crucis» che ha visto protagonista il presidente della maggiore banca italiana per tutta la giornata di ieri. Al termine della quale,

oramai appare quasi scontato, ci saranno le sue dimissioni. Nesi ieri ha discusso prima con il ministro per il Commercio con l'estero - Renato Ruggiero - che proprio fra qualche giorno si prepara ad una trattativa con l'Irak per tentare di ottenere la restituzione di pagamenti bloccati verso aziende italiane per 2.700 miliardi (e, certo, sarà impossibile per il rappresentante del governo italiano non affrontare la questione dei crediti vantati dalla banca italiana che ammontano quasi al doppio).

Quindi il vertice a palazzo Chigi con il vicepresidente del Consiglio Martelli, il sottosegretario alla presidenza Cristofori ed il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Il caso Atlanta, i 4.500 miliardi di prestiti concessi all'Irak da una piccola filiale americana della Bnl indebitandosi con banche americane sotto la non del tutto affidabile garanzia della banca centrale di Baghdad, diviene insomma un giallo sempre più intricato. Ma, come in tutti i gialli, il finale più scontato (in questo caso le dimissioni) si può appunto rivelare la classica falsa traccia per depistare. Proviamo comunque a ricostruire l'intreccio tra i tanti grandi e piccoli colpi di scena di ieri. Iniziando proprio dal capitolo delle dimissioni. Ormai sono attese tra questa sera e domattina, quando verrà convocato il consiglio di amministrazione della Bnl. Ma sul vertice della banca pesa

anche la minaccia del commissariamento, che rappresenterebbe davvero uno dei capitoli più oscuri per la finanza nazionale. «Sanzioni dure» vengono richieste, tra gli altri, dai rappresentanti del Pri - Pellicano - e del Pli - Facchetti -. Ma un atto grave, come il commissariamento, comporterebbe anche la interruzione per tre anni da analoghi incarichi di tutti i membri del consiglio della Bnl, nel quale siedono, tra gli altri, alti esponenti del Tesoro (maggiorista azionista con il 75%), dell'Ina e dell'Inps (che sono rappresentati dai presidenti). Si apre un nuovo capitolo nella ormai estenuante (e sempre più scandalosa) storia delle nomine? È il pericolo che segnala con durezza il Pci in una sua interrogazione, e cioè che tutto possa finire «in una ennesima pagina delle faide e dei negoziati lottizzatori sulle cariche bancarie». E, certo, il sospetto di un grande scontro dietro le quin-

te che coinvolge i partiti di maggioranza e le tradizionali rivalità interne al Psi, non può non allungarsi anche su questo scandalo bancario nato nella città di Jimmy Carter e Martin Luther King. Mentre i dubbi aumentano osservando il duro attacco sferrato contro Nesi dagli ambienti vicini alla Confindustria (per tutti, la richiesta di dimissioni che apriva la prima pagina del Sole 24 Ore di ieri). La pressione per l'ingresso dei capitali privati nelle grandi banche pubbliche è sempre più forte, così come l'opposizione al grande «polo» Bnl-Ina-Inps che proprio in Nesi ha uno dei promotori: che si punti alla svalutazione del capitale della maggiore banca italiana (a partire dalla sospensione del titolo in Borsa) per aprire la strada ai privati? Un dubbio legittimo che ieri è riaffiorato spesso.

Ma al centro dell'attenzione resta, comunque, la piccola filiale della Georgia e la truffa ordita dal suo direttore. È la matassa che sta ancora tentando di sbrogliare l'inchiesta (insolitamente lunga) della Banca d'Italia e della Federal Reserve (la sua omologa americana) ai cui primi atti sono ora all'attenzione della Procura della Repubblica di Roma. Anche qui i dubbi si accavallano. Oltre 4.000 miliardi di prestiti sono una somma enorme: possibile che siano sfuggiti all'attenzione di Roma? «Possibile - ripetono dalla Bnl - e appunto su questo raggio stiamo indagando». Eppure il meccanismo di accensione dei prestiti descritto dal responsabile dell'unica azienda italiana finora individuata, la Daniels di Uane, parla di una lettera di credito inviata dalla filiale di Udine per conto della gemella di Atlanta. L'importo si aggira attorno a cento miliardi: possibile che Udine non abbia avvertito Roma? Un altro tassello si aggiunge al giallo. E, ancora, possibile che non si cono-



Carlo Azeglio Ciampi

Giorno per giorno i misteri dell'affaire

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Il giallo di Atlanta comincia il 4 agosto scorso. Gli agenti dell'Fbi entrano alle undici di sera nella filiale di Atlanta della Bnl, in Peachtree Street, nel cuore del centro finanziario della città. Cercano le prove di operazioni non autorizzate che la filiale della Georgia ha promosso, riguardanti il finanziamento di esportazioni verso la repubblica irachena, un paese ad alto rischio dal punto di vista della solvibilità per via della lunga guerra con l'Iran appena finita.

frattempo sono stati allontanati. Ma resta da spiegare come una massa simile di operazioni, che spesso addirittura venivano sollecitate agli esportatori dallo stesso governo iracheno che indicava in Atlanta la sede cui rivolgersi per ottenere il credito, possa essersi sviluppata per tre anni senza che fossero messi in atto i dovuti controlli annuali da parte della direzione dell'area nordamericana né tantomeno dalla sede centrale di Roma. È probabilmente quello che gli americani hanno cominciato a chiedere, prima discretamente, in un colloquio del 5 agosto con il governatore della Banca d'Italia Ciampi. Poi direttamente al vertice Bnl, che a sua volta dall'8 del mese ha fatto partire una sua indagine, affidata a un team di venti ispettori guidati da Antonio Ferrari, in parallelo con quella della Federal Reserve. Il 17 agosto la faccenda è diventata di pubblico dominio, con un comunicato ufficiale della Bnl diramato contemporaneamente in Usa e in Italia che ammetteva le irregolarità commesse dalla sua filiale di Atlanta.

Nel comunicato si specificava che le transazioni riguardavano generi alimentari, macchinario agricolo e industriale. Insomma non armi, né materiali strategici non autorizzati. La Bnl aggiungeva anche che sono in corso contatti con le autorità irachene, e che alla fine i crediti sono garantiti dalle autorità di Baghdad. Una tesi che si scontra però con le recenti esperienze di grande difficoltà nell'ottenere pagamenti dall'Irak.

Il 29 agosto, alla vigilia del consiglio d'amministrazione si è sparsa la voce, poi rientrata, che stesse per dimettersi il direttore generale della banca Giacomo Pedde, uomo che gode, nella gestione degli affari della Bnl, di grandissima autonomia. Il consiglio poi si è svolto senza che emergessero dichiarazioni o decisioni sul «giallo di Atlanta».

Ma subito dopo, il 31, la Procura di Roma ha cominciato a occuparsene con una serie di contatti e di incontri e nello stesso giorno il comitato esecutivo della Bnl ha disposto la sostituzione del capo della filiale georgiana con Luciano Alfredo Silvestri, fino a quel momento direttore della sede di Miami. A questo punto è intervenuto nella vicenda anche il sindacato, con un comunicato del consiglio d'amministrazione, secondo cui nella vicenda alcuni aspetti sembrano trascendere l'attività gestionale vera e propria.

Infine il primo settembre la Procura di Roma decide d'intervento: il giudice Ugo Giudiceandrea apre un fascicolo intestato «atti relativi a Bnl Atlanta». Al momento non risultano ancora persone coinvolte nell'indagine, non fosse altro per la grande complessità tecnica giuridica che presenta. E si entra nella cronaca convulsa di queste ore.

Danieli: il via libera arrivò attraverso la filiale di Udine

Sullo sfondo dei difficili rapporti commerciali tra Italia ed Irak, con migliaia di miliardi in ballo in un difficile negoziato, il «giallo» della filiale Bnl di Atlanta propone sempre nuove sorprese. Da Udine si apprende che una lettera di credito, per 100 miliardi di forniture siderurgiche, indirizzata alla ditta Danieli, era finita in quella filiale locale della banca via Atlanta. Possibile che nessuno ci abbia fatto caso?

DARIO GUIDI

ROMA. «Le cose, almeno per noi, stanno in modo un po' diverso da come le hanno presentate i giornali. Noi non abbiamo avuto rapporti con la Bnl di Atlanta, ma con la Bnl di Udine. C'è un solo episodio, di una lettera di conferma di condizioni di pagamento, che proveniva da Atlanta ma ci è stata notificata da Udine. Per noi, che venisse da Atlanta, era un particolare che ci ha incuriosito ma niente più». Alla Danieli, la società che ha sede a Buttrio, in provincia di Udine, smentiscono così il coinvolgimento della loro azienda nel «giallo» dei finanziamenti verso l'Irak. Ma la precisazione dell'azienda friulana (che in una nota ufficiale ha poi ribadito di non aver mai chiesto finanziamenti sulle commesse irachene), implicitamente, svela un altro aspetto dei complessi intrecci

che stanno dietro alla vicenda. La lettera di garanzia di credito alla Danieli, relativa a forniture di materiale siderurgico per 100 miliardi (l'incasso era previsto a fronte delle spedizioni delle diverse tranches di materiale sulla base di un accordo siglato nel gennaio '89), dice infatti che, almeno per le aziende italiane coinvolte nei traffici con l'Irak, qualcuno dei dirigenti dell'istituto di credito doveva sapere, visto che da Udine la richiesta della Danieli è finita sul tavolo di Chris Drogoul ad Atlanta. Oppure questo della Danieli è un episodio isolato? Saranno le vicende dei prossimi giorni a chiarirlo visto che si è parlato di una decina di aziende coinvolte in qualche modo passate.



Nerio Nesi

alla megafornitura di una intera flotta (11 navi) da parte della Finantieri, per un valore di 1300 milioni di dollari. Un contratto per un altro miliardo di dollari era poi stato siglato da Snia, Fiat e Oto Melara per equipaggiamenti e munizioni.

Dall'altra parte stanno le difficoltà irachene a far fronte agli impegni di pagamento, a seguito della lunga guerra sostenuta con l'Iran. Alla Sna spiegano che il «sposone» della società assicurativa è attualmente, per finanziamenti oltre i due anni, di circa 2800 miliardi ai quali sono da aggiungere altri 135 miliardi di finanziamenti a breve. La S-

La «numero uno» che fa gola ai privati

MILANO. Poco meno di 23.000 dipendenti, 410 punti di vendita, di cui 272 a pieno funzionamento e 138 servizi di cassa e sportelli presso aziende o enti. 110.000 miliardi di mezzi amministrati, 4.500 miliardi di patrimonio netto, 600 miliardi di utile nell'88. Percentuali di raccolta di risparmio e di impieghi che rispettivamente toccano il 9,1% e il 13,5% del mercato nazionale. Queste le cifre che fanno della Banca Nazionale del Lavoro, l'istituto presieduto da Nerio Nesi, la più grande banca italiana.

Nata nel 1913 come istituto per il credito alla cooperazione, venne profondamente trasformata in epoca fascista, divenendo punto di riferimento per enti e istituzioni pubbliche di cui gestiva i depositi, i servizi di cassa e di tesoreria. La Bnl è un istituto di diritto pubblico controllato dal ministero del Tesoro, che possiede il 74% del pacchetto azionario e conta tra i principali azionisti l'Ina, Istituto nazionale d'assicurazione e l'Inps, Istituto nazionale di previdenza, rispettivamente con il 12% e l'8%.

Dopo la riorganizzazione operata nel 1987 la Bnl risulta così strutturata: al vertice la Bnl azienda bancaria, che esercita il credito ordinario ed agrario. Essa possiede la Bnl holding Italia, che ha funzione di capogruppo di 81 partecipazioni paraboliche. Le aree operative della holding sono quattro: finanziaria e servizi alle imprese, servizi finanziari personali, servizi diversificati, estero. La rete estera comprende 11 filiali, 17 uffici di rappresentanza e 9 affiliate bancarie che operano con 105 sportelli. Le aree di presenza preminente sono l'Europa e quella dell'America latina.

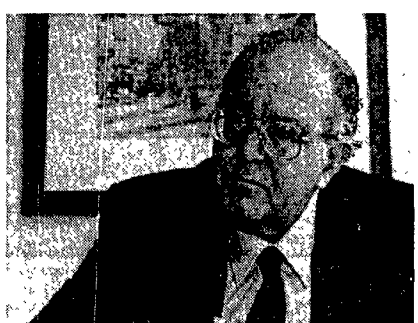
Manovre ribassiste Piga sospende il titolo

Dopo la brusca caduta della quotazione dell'altro giorno, il titolo Bnl è stato sospeso a tempo indeterminato dal listino della Borsa. La decisione è stata presa dal presidente della Consob, Franco Piga, dopo essersi consultato con il ministro del Tesoro, il governatore della Banca d'Italia e il vertice della banca romana. Un provvedimento «cautelare» che evidenzia il delicato momento dell'istituto.

DARIO VENEGONI

MILANO. La decisione è giunta improvvisa, all'apertura del mercato borsistico. In poche righe la Consob ha comunicato agli operatori la sospensione dal listino del titolo Bnl di risparmio. Un provvedimento definito «cautelare» assunto in prima persona dal presidente dell'organismo di vigilanza Franco Piga «a tutela del mercato». Prima di assumere un provvedimento così drastico, è stato precisato, Piga ha parlato con il ministro del Tesoro e con il governatore della Banca d'Italia, oltre che, ovviamente, con il vertice della banca.

In Borsa si tende ad escludere una manovra ribassista orchestrata da poche mani, ma non ci si nasconde che (come ci ha detto un operatore) «una banca come la Bnl ha pochi amici da queste parti, soprattutto in un momento come questo». Agli ordini di vendita provenienti dai borsisti, dai risparmiatori, si sono quindi ripresentati sommati quelli ben più consistenti di qualche investitore professionale. E nel caso della Bnl, che ha in circolazione un numero assai esiguo di titoli, anche quantitativi minimi possono produrre variazioni di prezzo considerevoli.



Franco Piga

La cosa non sembra avere impressionato più che tanto i venditori di lunedì, tanto più che il titolo Bnl, anche al livello della chiusura di lunedì, dopo la caduta, era ancora assai lontano dai minimi degli ultimi due anni (9.799 lire), cosa che ha consentito ai venditori di realizzare in genere un considerevole guadagno.

E adesso che cosa succederà? Per quanto tempo il titolo rimarrà sospeso? Alla Consob non negano la delicatezza del caso. Ma non fanno previsioni a breve termine. Dipenderà

Sono mancati i controlli o la voglia di controllare?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Probabilmente i grandi produttori di software vedono già grandi affari all'orizzonte. Che una piccola filiale Usa della più grande banca italiana sia stata in grado di mantenere per almeno tre anni una contabilità sommersa per oltre 4.000 miliardi senza che nessuno (almeno ufficialmente se ne accorgesse) potrebbe dischiudere ai «maghi» dell'elettronica un mercato di vaste proporzioni. C'è da immaginare infatti che più di qualche banca, in questa voglia di estero e di semplificazione delle procedure che ha inondato il sistema creditizio italiano, cerchi di mettersi al riparo per evitare di rimanere scoperti. E nell'era del computer che ha soppiantato tutta la vecchia documentazione cartacea è evidente che è all'elettronica che devono rivolgersi i banchieri per coprirsi da eventuali sorprese. Ma è un difetto di tecnologia che ha tradito gli uomini della Bnl? Difficile crederlo.

Del resto, il dubbio è stato sollevato ieri anche dai sindacati dei dipendenti della banca. «È mai possibile, si chiedono, che la nostra direzione generale non fosse a conoscenza dell'ufficio italiano cambi dell'avvenuta operazione in dollari?».

Tuttavia, se l'intera vicenda c'è stata, questa non può far dimenticare la precarietà dei controlli del sistema bancario italiano. La diffusione delle nuove tecnologie, la liberalizzazione dei mercati e la necessità di operare sull'estero con maggiore snellezza hanno reso obsoleti i vecchi controlli cartacei e burocratici. Ma con essi c'è anche chi ha pensato, come in Ita (la denuncia è venuta ancora lo scorso giugno dai dipendenti), di diminuire il peso degli ispettori. È indubbio che i controlli tradizionali non servono più. Ma di quelli «moderni» (dalle misure preventive, all'incrocio di informazioni che la tecnologia permette, alle verifiche sul funzionamento delle filiali) le banche non sembrano ancora aver ben valutato la necessità. Per evitare malversazioni o gestioni allegre nelle filiali, ma anche per rendere più difficili i grandi giochi proibiti della finanza e della politica. Anche se, e in Italia, le esperienze non mancano, quando scoppiano certi scandali appare evidente che più che gli strumenti è la voglia di usarli a fare difetto.